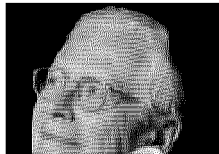


“La viola di Strauss” di Luigi Bressan: storie che ruotano intorno ai fiori

LA RECENSIONE

Dopo gli uccelli, che tiravano le fila della precedente raccolta, Luigi Bressan, poeta che vive a Codroipo in Friuli, ma è originario della provincia padovana, nella sua ultima opera “La viola di Strauss”, Ronzani Editore, affida ai fiori il compito di fare da testimoni a storie che affondano in una memoria atemporale. Versi scritti nel periodo in cui si è stati costretti a rimanere in casa per la pandemia, quasi come rivincita di quella forzata reclusione, liberano la mente verso episodi del passato e persone conosciute, che come segno distintivo hanno incrociato un fiore. La natura è quindi, ancora una volta, il giardino perenne da cui questo poeta trae i materiali per i suoi versi delicati e pittorici, iscritti in un arco che va dai trovatori provenzali al Foscolo, da Leopardi fino al Pascoli e ai simbolisti francesi. In questa raccolta si fa strada, più che in altre prove, la volontà di raccontare delle storie, di inscenare brevi quadri di vita vissuta, con protagonisti lasciati agire in

una vaga indeterminatazza, con il compito di rappresentare degli specimen. di fare da



specchio a quei fiori che, appunto, hanno un significato che travalica la loro concretezza reale. Significato che molto spesso è defilato, quasi nascosto, come lo è la bellezza, quella vera, oscurata dall’insensatezza dei comportamenti umani. Non così nella poesia di Bressan, dove il glicine, piantato quasi per scherzo dal giovane Rocco, morto prematuramente, dona dignità e colore a uno dei tanti angoli degradati dei nostri paesi: “... E rimasti in piedi c'erano ancora qualche pila/ di ponte, un traliccio per l'osservazione,/ in fondo il boschetto degli innamorati:/ un'interminabile cascata di grappoli/ celesti ad aprile e profumati/ si spandeva su tutto...” Aleggiano in tanti punti della raccolta una sottile sensualità, che si divide in due filoni: le inquietudini adolescenziali così ben tratteggiate nei dialoghi sotto una magnolia di un gruppo di giovanissimi che vivono la loro prima notte all’aperto, o la volgarità della malizia adulta, a cui il fiore fa da barriera, immagine che riscatta le pulsioni animali, come il fior di bardana, che funge da amuleto per la giovane al cospetto di un potenziale orco e la peonia, nome assegnato alla prostituta del paese. L’autore non trascura il rapporto dei fiori con la morte e le relative implicazioni psicologiche. Ce lo ricorda in una delle poesie centrali, “Le serpentarie”, nella quale Bressan



si inventa una leggenda per la nascita di questo strano fiore che “emette calore e odore di carne putrescente”. E così anche, in modo più esplicito, in “Fiore e la morte”, dove un giovane un po’ disadattato, come si usava allora, viene mandato a vegliare durante la notte una vicina morta: “... Fiore tra i fiori e le candele sudava,/ aprì alla notte e alla luna una finestra,/ si denudò, si coricò sui suoi indumenti a terra/ e prese sonno ...” Al mattino, una signora in visita non poté che rimanere ammirata dallo spettacolo della vita che aveva avuto il sopravvento sulla morte. La raccolta si conclude con tre splendidi canti, che derogano dal tema centrale, ma si aggrappano saldamente al ricordo di chi se n’è andato, come se fosse ancora presente. Dialoghi con chi ha perso il suo corpo ma è legato



con lo spirito al nostro autore, dialoghi universali che ci parlano della continuità della vita e di come spetti al poeta intrattenersi con il passato per vivere fino in fondo il nostro presente: “Siete qui, cari, lo so, qui intorno,/ come posso scordarvi, anche se voi/ da tanto vivete in piena libertà,/ anche se un vento arso spira sempre/ più forte e scura le facce alla gente. (...)” La raccolta presenta inoltre la particolarità di riportare a fronte le traduzioni in inglese dei testi, a cura dell’amico Gabriele Codifava.

Marco Molinari

